

Profughi, questi sconosciuti

Chi sono, quanti sono, come funziona l'accoglienza tra Prefettura e Comuni

Anno 13
Numero 55
Ottobre 2015
Redazione
c/o Casa delle Culture
piazza Medaglie d'Oro 4
48122 Ravenna
c.meticcia@racine.ra.it
www.cittameticcia.it

All'interno

- GLI OPERATORI
Persone in movimento:
la coop che lavora
con i profughi
a pagina III
- LA TESTIMONIANZA/1
In fuga
dall'Afghanistan,
oggi è ristoratore
a pagina IV
- LA TESTIMONIANZA/2
Ivoriano scappato
dalla Libia: «Voglio
trovare un lavoro»
a pagina V
- L'APPROFONDIMENTO
Terra e donne: è
questa la chiave per
far rinascere l'Africa
a pagina VI
- DIARIO DI VIAGGIO
Ritorno in Bosnia,
tra ricordi di famiglia
e futuro
pagina VII



- FOTOGRAFIA
Intervista a Giampiero
Corelli, autore del
progetto Dante esule
a pagina VIII

- RUBRICHE
Border Line:
vi racconto la storia
di uno sbarco, uno
dei tanti
a pagina V

- Anime creole:**
Quel delitto di "lesa
umanità" alle
frontiere europee
a pagina VII



Il dilemma degli arrivi via terra

La domanda ancora senza risposta è: perché qui, perché proprio Ravenna? Perché in questa città, a differenza di quanto accade per esempio nelle vicine Forlì o Ferrara, quasi ogni giorno, da qualche mese a questa parte arrivano profughi soprattutto pakistani che si rivolgono direttamente alla questura per poter presentare domanda d'asilo? Si tratta di persone che quando arrivano hanno ovviamente bisogno di un riparo, sono senza soldi e spesso anche senza documenti. Qualche settimana fa, con la collaborazione del Comune, sono state allestite le tende già impiegate in passato per l'emergenza freddo e che ora ospitano ancora una ventina circa di profughi in attesa di entrare nei progetti di accoglienza, ma saranno smantellate appena gli ultimi ospiti attualmente accolti nelle tende se ne andranno e non ne saranno ammessi altri: la soluzione delle tende non può che essere temporanea. Il problema però è che nuovi accessi diretti alla questura arrivano quotidianamente, o quasi. E se anche adesso possono subito compilare la richiesta di asilo (fino a qualche tempo fa veniva dato loro un appuntamento e dovevano attendere anche alcuni mesi prima di poter anche solo inoltrare domanda d'asilo), altrettanto automatico non è l'ingresso nei progetti di accoglienza che sono invece collegati con Mare Nostrum, il progetto che prevede la distribuzione dei profughi attraverso hub (per Ravenna è quello di Bologna). Lo snodo potrebbe essere, ed è la soluzione che auspicano un po' tutti da queste parti, quello di far passare comunque tutti appunto dall'hub di Bologna in modo da avere una "contabilità" unica degli arrivi e degli ingressi, rendendo il tutto più facile da gestire. Ma finché questo non avverrà a Ravenna resterà una realtà di profughi che di fatto si trovano a essere temporaneamente "senzate" e che finiscono per rivolgersi ai servizi come la mensa della Caritas per mangiare o ai dormitori (quando non sono pieni) per dormire. Della loro particolare situazione si sta occupando in città in particolare l'associazione Avvocati di strada. Si tratta di persone che teoricamente hanno tutti i diritti di chi sbarca a Lampedusa ma che, avendo saltato i passaggi del progetto Mare nostrum, rischiano di subire un'involontaria discriminazione rispetto a chi arriva sui barconi in Sicilia.

Sono diventati ormai parte del discorso quotidiano comune, ma non sempre sappiamo bene di quale fenomeno stiamo parlando. Profughi da accogliere, profughi da allontanare, da curare o da rinchiudere. L'argomento in mano alla politica è diventata un'arma per pontificare pro o contro l'Europa, il governo, i sindaci. Le parole si confondono e vengono usate come sinonimi quando sinonimi non sono, a seconda della convenienza di chi parla, le scelte dei governi appaiono spesso a dir poco contraddittorie. Nemmeno il nostro territorio è immune dal fenomeno ma come spesso accade l'informazione nazionale e quella locale si mescolano e sovrappongono generando più di un fraintendimento che non aiuta a capire cosa sta accadendo. Capirlo invece diventa importante, tanto più in una città come Ravenna che sta per affrontare una campagna elettorale dove i candidati saranno chiamati a esprimersi su questi temi e che sarebbe bello fossero interrogati da cittadini consapevoli. Noi di profughi ovviamente ci siamo occupati più volte, torniamo a farlo in questo numero con testimonianze e racconti che speriamo possano essere utili anche al dibattito pubblico. E cominciando dal mettere in fila alcune informazioni fondamentali grazie alla collaborazione della Prefettura.

la panoramica

Il vademecum dell'accoglienza

I passaggi fondamentali del percorso, dall'arrivo alla commissione

Ecco il nostro breve vademecum: ciò che non si può non sapere su accoglienza e gestione profughi nel Ravennate.

Da dove vengono

Siriani qui non se ne vedono. Sono in larghissima parte africani, ma ci sono anchemolti pakistani e qualche bengalese. Vengono soprattutto da Nigeria, Gambia, Costa d'Avorio, Mali, Senegal, Eritrea, Somalia. Data la tipologia di alloggi disponibili per lungo tempo in provincia di Ravenna sono arrivati soprattutto singoli, spesso uomini (mentre per esempio nel forlivese ci sono molte donne), ma da qualche tempo sono iniziate ad arrivare anche famiglie e di recente sono nati due bambini all'ospedale di Ravenna. Al momento sono due le famiglie con cinque bambini piccoli accolte nel ravennate.

L'arrivo

Possono arrivare a Ravenna dopo mesi o dopo pochi giorni dallo sbarco, tutti passano però dall'hub di Bologna che riceve le persone dalla Sicilia e le distribuisce in regione sulla base della popolazione: a Ravenna spetta circa un dieci per cento. Ogni giorno possono quindi arrivare qui da un minimo di cinque persone fino a un massimo di venti. Tutte le persone che arrivano vengono sottoposte a visite mediche e tutte a Rx toracico dopo che sono stati riscontrati alcuni casi di tbc. Tra gli aspetti più delicati c'è senza dubbio quello dell'assistenza psicologica, perché queste persone hanno tutte un vissuto drammatico alle spalle, quando non tragico. Alcuni manifestano apertamente i sintomi, altri sviluppano forme depressive nel medio periodo, tutti, ci dice chi lavora quotidianamente con loro, hanno bisogno di parlare e raccontare di sé. Una parte dunque del lavoro di assistenza consiste proprio nell'aiuto psicologico da fornire a persone duramente provate.

Le strutture che li accolgono

Per anni il riferimento è stato lo Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati), un servizio diffuso nelle città che aderiscono alla rete, e specificamente pensato proprio per le esigenze e la complessità della situazione dei richiedenti asilo e prevede assistenza psicologica, formazione, avviamento al lavoro. Oggi tuttavia questo programma risulta gravemente sottodimensionato e, pur se ampliato di recente, riesce ad assorbire sì e no il 10 per cento degli arrivi. Il 90 per cento degli arrivi va instruttare private reperite tramite bandi, che per partecipare devono organizzare una collaborazione con una cooperativa o un'associazione per la parte relativa all'assistenza degli ospiti. Fino a oggi a farsi avanti sono stati soprattutto alberghi, ma al momento in città è aperto il dibattito sull'opportunità di trovare soluzioni diverse che evitino in particolare il rischio di un'alta concentrazione di richiedenti asilo in un'unica struttura. Le ragioni di questo orientamento vanno cercate nella convinzione diffusa che minori concentrazioni possano migliorare la convivenza ed evitare dannosi conflitti aperti con il vicinato.

Quanto costano

Per ogni richiedente lo Stato è disposto a spendere 35 euro al giorno, in alcuni casi, grazie ai bandi che prevedono un ribasso per aumentare il punteggio, si arriva anche



Le foto

Le foto di questo numero sono tratte dal progetto "Dante esule" di cui l'autore, il fotografo ravennate Giampiero Corelli, illustra i contenuti nell'intervista a pagina VIII.

ai 34. Di questi due euro e mezzo sono a disposizione del profugo (il quale riceve anche all'arrivo una ricarica telefonica da 15 euro), il resto viene suddiviso in un accordo tra privati rispetto al quale la prefettura non ha alcun titolo per entrare tra struttura ospitante e cooperativa. Per esempio è stato reso pubblico che a Cervia dei restanti 32,5 euro, 30 andavano all'albergo che dovrebbe garantire così vitto, alloggio e anche l'abbigliamento. In alcuni casi sono state rilevate storture da parte delle strutture ospitanti che chiedevano ai profughi una partecipazione alle spese sia sanitarie, sia di abbigliamento. In questi casi, rilevati ai controlli della Prefettura, sono state applicate penalità crescenti e in caso di reiterazione si può arrivare alla rescissione del contratto come è appunto capitato di recente a Cervia. Ci sono davvero profughi in hotel a quattro stelle? Sì, è il caso di Casola Valsenio, ma alla Prefettura costa esattamente come un due stelle.

Il bando e il ruolo dei comuni

La Prefettura sta sempre più chiedendo la collaborazione dei comuni in questa gestione per varie ragioni. La prima è che, soprattutto con gli enti più piccoli, questi possono evitare la gara europea e andare addirittura a trattativa privata in alcuni casi con la possibilità quindi di scegliere i propri interlocutori e soprattutto di evitare eccessive concentrazioni dei profughi che possono dare adito a preoccupazioni nella popolazione residente (vedi Casola). Tra i pochi comuni che hanno aderito ci sono al momento Russi, Castelbolognese e soprattutto Cervia. Quest'ultimo comune è riuscito in questo modo a distribuire su più struttu-

re i 50 profughi che gli spettavano e segue da vicino le situazioni, anche facendo ricorso ai servizi sociali. Il 1 ottobre è giunta peraltro notizia che abbia rescisso il contratto con una struttura inadempiente che aveva, peraltro, in passato chiesto ai profughi di contribuire alle spese che avrebbero invece dovuto coprire. Il Comune di Ravenna per ora ha risposto picche, anche perché date le grandi dimensioni potrebbe vedersi costretto comunque a gestire il bando secondo le modalità della gara europea, ma il sindaco sta comunque cercando di fissare paletti (vedi articolo a p. 3).

I tempi di permanenza

I richiedenti asilo restano in struttura in attesa della commissione che dovrà vagliare il loro specifico caso e decidere se abbiano diritto a qualche forma di protezione internazionale o meno. Se fino a circa un anno fa l'unica commissione per tutta la regione era a Bologna e l'attesa era in media di un anno, da qualche mese è attiva anche la sottocommissione di Forlì e i tempi si sono dimezzati. Una volta passate in commissione, attendono l'esito e qualora ottengano uno status di protezione possono restare in struttura altri venti giorni per prepararsi all'uscita. In caso di diniego possono far ricorso e restare in struttura fino alla sentenza definitiva del tribunale di Bologna.

Chi ottiene la protezione internazionale

Al momento la media è di circa la metà e può riguardare persone provenienti da diversi paesi, ma va ricordato che lo status è un riconoscimento che viene concesso al singolo individuo e non vi sono automatismi in base alla provenienza. È il caso ad esempio dei nige-

I numeri

Quanti e dove sono

Al 30 settembre i profughi in accoglienza nel Ravennate erano 524 di cui 454 da Mare Nostrum e 70 accessi diretti alla questura di Ravenna. 213 nella Bassa Romagna divisi tra 10 strutture la più grande delle quali è l'Albergo Gemelli di Bagnacavallo con 61 persone. Nel Ravennate c'erano 144 persone di cui 113 da Mare Nostrum con la maggiore concentrazione a Piangipane (31 persone). Nel Faentino in tutto c'erano 114 persone di cui 108 da Mare Nostrum e 40 all'Antica Corona di Casola Valsenio. Infine, a Cervia c'erano 50 persone (di cui 41 da mare Nostrum). A questi numeri, la cui accoglienza è coordinata dalla Prefettura, vanno inoltre aggiunti i 78 posti del progetto Sprar del Comune di Ravenna.

riani provenienti dalla regione del Boko Haram, ma anche di chi viene dal Gambia, paese confinante con il Senegal ma ex colonia inglese oggi oppresso da una feroce dittatura, ma anche chi viene da alcune regioni del sud del Senegal stesso, tanto per fare qualche esempio che magari non ci si aspetta. Naturalmente ottengono asilo gli eritrei e i somali. Ma anche a tanti afgani e pakistani viene concesso, a seconda della zona da cui arrivano. Un dato: tra gli arrivi ci sono moltissimi omosessuali che in patria sono perseguitati o in alcuni casi (come in Pakistan appunto) incoraggiati dalle famiglie ad allontanarsi. A oggi dalle strutture di Ravenna non si è dovuto procedere ad alcuna espulsione per rigetto della domanda perché, a parte qualche caso di qualcuno che si è "reso irreperibile", chi non ha avuto il riconoscimento dello status ha fatto ricorso ed è in attesa di essere chiamato a Bologna. E in più di un caso il Tribunale competente ha dato ragione al migrante e torto alla commissione che aveva negato lo status di rifugiato.

Mare nostrum e il rischio di profughi "fantasma"

La macchina di Mare Nostrum con l'hub a Bologna sta consentendo di gestire i flussi ed evitare picchi di arrivi in un giorno fino a 64 persone, come è accaduto nel 2014. Tuttavia Ravenna è una di quelle città (poche per la verità) che vede anche un considerevole afflusso di persone che si rivolgono direttamente alla questura locale e dunque non "passano" da Bologna. Ai primi di settembre, per esempio, erano 70 persone su 520 e oltre cinquanta erano in attesa di essere ricevute negli uffici di via Berlinguer nelle settimane a seguire, un'attesa che impedisce loro di ricevere immediata accoglienza nelle strutture. Ora la situazione è cambiata: i profughi possono in effetti presentare immediatamente domanda in questura ma l'ingresso in accoglienza deve comunque seguire un iter che può richiedere settimana. Il tentativo di Prefettura e questura è far sì che anche questi accessi diretti passino di fatto dall'hub di Bologna per sveltire le pratiche e perché siano inseriti nel conteggio nazionale fin da subito, cosa che oggi non accade e può quindi capitare che a Ravenna risultino al ministero fino a cinquanta persone in meno di quelle realmente ospitate nelle strutture. Ma anche a Bologna i tempi di attesa sono lunghi e paradossalmente per chi arriva da est via terra la trafila può essere più lunga e complicata di chi sbarca a sud. Tra chi chiede di presentare domanda qui ci sono soprattutto pakistani e bengalesi e anche ucraini arrivati spesso con un visto turistico.

Federica Angelini

gli operatori

Un'équipe per percorsi personalizzati

Come lavora la cooperativa Persone in movimento con rifugiati e richiedenti asilo

Il dibattito

La moral suasion del sindaco e il ruolo della politica

«Non più di dieci persone nella stessa struttura, si può fare ne sono convinto, e lavori di pubblica utilità per gli ospiti». Il sindaco Fabrizio Matteucci ribadisce la linea, spiegando: «Si tratta di una scelta dettata da due fattori. Il primo è l'esigenza di accogliere queste persone, ammassare sessanta profughi assomiglia più a segregazione che ad accoglienza. Il secondo è che simili assembramenti provocano allarme nei cittadini». Il modello a cui pensa il Primo Cittadino, dunque, è quello dello Sprar, con appartamenti gestiti da cooperative del settore, nessun albergatore chiamato in causa, a meno che non si accontenti di dieci presenze perché, ribadisce Matteucci: «Quello dei profughi non è e non può essere un business». Le dichiarazioni pubbliche sono arrivate all'indomani dell'esito di una richiesta di manifestazione d'interesse da parte della Prefettura per trovare ulteriori trecento posti in provincia, in parte per coprire quelli che stanno andando in scadenza, in parte in previsione di nuovi arrivi stimati in 200 persone. Tra le disponibilità era emersa, per oltre settanta persone, quella del Mare Pineta a Marina di Ravenna. L'albergo tuttavia è stato subito dopo messo sotto sequestro nell'ambito di un'indagine che riguarda la morte sospetta di un anziano ospite della struttura, la quale funge anche da casa di riposo. E ora in Prefettura si sta lavorando a una nuova richiesta di manifestazione d'interesse o bando che dovrebbe arrivare a breve. In ogni caso, l'offerta del Mare Pineta aveva sollevato dure critiche politiche sia da parte dell'opposizione (Alvaro Ancisi in testa che ha anche incontrato il prefetto Francesco Russo con una delegazione di LpRa), ma anche da parte del sindaco Fabrizio Matteucci. Quello del primo cittadino è al momento una sorta di tentativo di *moral suasion* visto che la gestione del bando e quindi l'inserimento di eventuali vincoli dipendono dal Prefetto. Sulle ragioni per cui il sindaco preferisce non accettare l'invito appunto della Prefettura a gestire direttamente i bandi. «Date le dimensioni del nostro Comune – dice il Sindaco – non potremmo comunque procedere tramite affidamenti diretti e dovremmo fare comunque bandi europei. Non cambierebbe nulla». Di fatto il braccio di ferro è chiaro: la Prefettura vorrebbe che fosse il Comune a giocare un ruolo più attivo, l'Amministrazione vuole evitare di prendersi direttamente in carico una patata bollente che peraltro richiede un dispendio in termini di personale. Ma tra le ragioni del no di Palazzo Merlato c'è anche il fondato timore che la gestione diretta dell'accoglienza da parte del Comune finirebbe per fornire quotidianamente argomenti al dibattito politico con l'altissimo rischio di strumentalizzazione, soprattutto in questa fase pre-elettorale. La gestione diretta da parte di un'istituzione pubblica super partes come la Prefettura potrebbe, si spera, in qualche modo garantire anche un maggior senso della misura rispetto a un tema incandescente. (fe. an.)

di Veronika Rinasti

Persone in movimento è una cooperativa ravennate attiva dal 2008 che si occupa di accoglienza e tutela dei migranti. Abbiamo parlato con Valentina Bellotti (vicepresidente e psicoterapeuta) e Linda Chaka (responsabile accoglienza). Entrambe le cooperanti curano diversi aspetti dei progetti in cui è impegnata la cooperativa (Lunatica, InVisibile, SPRAR, tanto per citarne alcuni).

Come sono e dove si trovano le strutture in cui ospitate i richiedenti asilo?

«Noi collochiamo beneficiari appartenenti a diversi progetti. Abbiamo richiedenti asilo e rifugiati politici, che hanno già lo status per il progetto Sprar. Ci occupiamo del progetto profughi della prefettura e abbiamo anche vittime di tratta e sfruttamento sessuale lavorativo. Queste categorie di persone vengono ospitate in appartamenti di 2, 5 o 7 unità. Crediamo molto nella filosofia della micro accoglienza, metodologia che secondo noi favorisce le politiche di integrazione. Ravenna ha sposato questo tipo di progetto fin dal 2000: gli appartamenti sono in città, dalla prima periferia, alla zona Gulli a quelle più centrali. Fare micro accoglienza in un condominio significa favorire l'integrazione, il rapporto con la diversità e la riduzione dello stereotipo».

Quante persone ospitate al momento? Da dove arrivano principalmente?

«Al momento gestiamo circa 120 persone spalmate su tre progetti. Non siamo quasi mai a pieno regime perché le persone non rimangono con noi per periodi di tempo standard. Ognuno ha bisogni differenti. Grazie alla micro accoglienza, l'impatto con l'emergenza e la sensazione di essere invasi vengono ridimensionati. Questo è un elemento importantissimo perché viviamo in un momento di grande stress mediatico che favorisce il razzismo. I nostri ospiti arrivano da Africa centrale, Senegal, Bangladesh, Pakistan. Ultimamente, a causa dei mutamenti politici, arrivano molte persone dal Gambia. In questo caso si tratta di un nuovo tipo di immigrazione. Anche i nigeriani sono diventati numerosi: dopo una prima ondata migratoria in Libia, al momento sono diretti in Italia».

Quanti operatori lavorano con voi? Sono sufficienti a coprire il numero di ospiti che accogliete?

«La cooperativa è strutturata in aree di competenza integrate. Ognuna di esse segue il beneficiario dal momento in cui arriva a quello in cui esce dal progetto. Il percorso di una persona all'interno dell'accoglienza deve prevedere momenti diversi che spaziano dall'ambito psicologico, pratico (alfabetizzazione o gestione della casa ad esempio), fino all'occupazione (capire se l'ospite aveva una professionalità nel paese di provenienza). Non tutti gli ope-

operatori hanno le stesse competenze, ma grazie al lavoro di equipe si possono personalizzare i progetti. Per quanto riguarda l'accoglienza, il rapporto è un operatore per una ventina di beneficiari, i quali non sono tutti allo stesso livello di autonomia, per cui gli operatori non sono concentrati allo stesso modo su tutte le persone».

Come si svolge il lavoro dell'operatore che si occupa di accoglienza?

«Gli operatori vanno quotidianamente negli appartamenti ma non rimangono con gli ospiti 24 ore su 24. Ognuno è libero di gestire il proprio tempo, il proprio cibo. L'operatore supervisiona la struttura e fa da collante in caso di conflitti con i condomini. Si tratta di un lavoro di mediazione sociale, svolto a un livello doppio in cui si educano le due parti (beneficiario e condomini) per evitare conflitti. Grazie a questo lavoro, non abbiamo mai riscontrato forti episodi di razzismo».

Riuscite a fornire i generi di prima necessità a tutti in tempi congrui? Rimborsate a tutti e per intero le spese amministrative e le spese mediche?

«I beni di prima necessità vengono forniti subito. Il "kit di benvenuto" con biancheria e lenzuola è un bel modo per accogliere chi arriva da condizioni di viaggio difficili. Noi ci assumiamo la responsabilità di tutte le spese mediche e del rinnovo dei documenti. L'assistenza sanitaria viene fornita attraverso il sistema sanitario nazionale e non è un servizio erogato perché siamo "buoni" nei confronti dei migranti, ma perché l'Italia ha scelto di avere un sistema di sanità pubblica. Se l'ospite lavora (tirocinio o borsa lavoro), contribuisce alle spese e smette di essere completamente a nostro carico. Le spese vengono rimborsate al 100 per cento. Spesso gli ospiti anticipano la somma da spendere, ma questo rientra in un processo educativo e di responsabilizzazione della persona».

Quanto costa davvero un richiedente asilo?

«Bisogna abbandonare la mentalità del soldo e dell'individualismo. Con i "famosi" 35 euro si mette in piedi un sistema di accoglienza che costa. La casa, l'alfabetizzazione, la mediazione culturale hanno un valore. Noi offriamo servizi, non soldi, ai beneficiari. Come cittadini dobbiamo avere il senso dell'appartenenza e capire che quel denaro investito per l'accoglienza ritorna alla società attraverso la partecipazione dei richiedenti asilo alla vita sociale. Vorrei aggiungere che questo sistema crea occupazione. Quindi dobbiamo considerare anche gli stipendi degli operatori. Facciamo business? Beh, in un certo senso sì. Se voglio immigrati capaci di inserirsi nel nostro paese, ho bisogno di persone preparate che lavorano in questo campo. Ovviamente non diventiamo ricchi: siamo una cooperativa sociale che rispetta i contratti nazionali e offre l'opportunità di lavorare».



la testimonianza/1

Da profugo a ristoratore: la storia di Naser

Arrivato in Italia dopo un viaggio di sei mesi, fuggendo dalla guerra in Afghanistan. Oggi aiuta i nuovi arrivati

di Monika Poznanska

«Quanti anni hai Naser?» «Sono vecchio». «Ma quanti anni hai?» «Ho 30 anni». «Ma cosa dici? Sei giovanissimo!» «Non è così. Quando cresci in un paese dove conosci solo la guerra, ogni anno della tua vita vale per due. Mi porto addosso il peso di tutti questi anni». Kooshki Naser è nato in Afghanistan un paese dove la guerra civile è iniziata nel 1978 ed è tuttora in corso. Un luogo definito il peggiore al mondo per viverci se sei una donna o un bambino e dove i diritti delle persone vengono violati ogni giorno. Per questo motivo migliaia di afgani scappano dal proprio paese chiedendo asilo politico in altri stati, Naser è uno di loro. In Afghanistan si è laureato all'accademia militare e per nove anni ha prestato servizio nell'esercito. «Sono stato ferito diverse volte durante delle operazioni contro i talebani, ma l'ultima volta che mi hanno sparato mia madre mi ha pregato di andare via, non voleva che morissi perché durante la guerra avevamo già perso mio padre e mio zio. Così ho deciso di lasciare l'Afghanistan». Oggi Naser vive a Ravenna ed è proprietario del ristorante "Kebab Centrale" nei pressi della stazione.

Come è stato il tuo viaggio verso la salvezza?

«Il mio viaggio è stato lungo e pericoloso ed è durato quasi 6 mesi. Ho attraversato diversi paesi: Iran, Turchia, Bulgaria e Grecia. Il confine tra l'Iran e la Turchia l'abbiamo superato a piedi lungo sentieri montuosi nel bel mezzo della guerra tra curdi e l'esercito turco. Eravamo in tre più un Curdo che ci faceva da guida, durante il giorno ci nascondevamo e di notte camminavamo. Ricordo il terrore di essere fermati dalla polizia, la sete, la fame e il freddo. L'ultima tappa del viaggio dalla Grecia all'Italia l'ho fatta nascondendomi in un camion frigo. Oggi a volte mi chiedo come ho fatto ad arrivare sano e salvo».

Dopo tanti mesi di viaggio arrivato in Italia cosa hai provato?

«Ricordo due momenti molto importanti della mia vita: quando ho capito che finalmente ero in Italia e ho provato un'immensa sensazione di felicità e l'altro segnato dalla disperazione perché poco dopo il mio arrivo sono stato fermato dalla polizia a Roma e ho dovuto fare la richiesta asilo politico in Italia. Allora ero disperato perché il mio viaggio sarebbe finito qui e non avrei più potuto raggiungere l'Inghilterra dove abita mio zio e dove progettavo di vivere».

Poi sei stato accolto dal progetto Sprar a Ravenna...

«Era il 2009. Sono stato collocato in una struttura a Piangipane molto decentrata insieme ad altre persone. Ricordo che usavo la bicicletta per venire a Ravenna a frequentare i corsi di italiano. Avevo capito che tutto dipendeva da me e che se non mi aiutavo io, nessuno mi poteva aiutare, quindi ogni momento libero lo dedicavo alla ricerca di un lavoro o di una formazione. Ho frequentato un corso da idraulico e in seguito il progetto Sprar mi ha aiutato a trovare un lavoro part-time».

Da idraulico part-time a ristoratore, un bel cambiamento...

«La mia passione per la cucina è nata qualche anno fa, quando ho conosciuto lo chef Matteo Salbaroli titolare di un ristorante in centro e ho iniziato lavorare con lui. Quell'esperienza è stata molto importante per me, non solo perché ho potuto imparare molte cose, ma anche perché ho conosciuto una persona gentile e generosa. Sono rimasto tre anni a lavorare nel suo ristorante. Poi a luglio dell'anno scorso ho deciso di mettermi in proprio e acquistare il ristorante Kebab da un amico che partiva per l'Inghilterra».

E oggi le cose come vanno?

«Vanno bene, ma per arrivare a questo risultato ho dovuto superare tante difficoltà, ora gestisco il mio locale, ho un dipendente e stiamo molto bene assieme, ci capiamo perché abbiamo avuto esperienze simili».

Oggi quando vedi tanti immigrati che arrivano in Italia cosa pensi?

«Penso che per loro sarà ancora più difficile rispetto a quello che ho vissuto io. È normale che se uno viene da un paese che si trova a 8mila chilometri, con una cultura diversa, dove da 40 anni c'è una guerra e non conosce la lingua italiana dovrà affrontare diverse difficoltà. Molti ragazzi che arrivano adesso non hanno nemmeno avuto la possibilità di studiare, spesso sono analfabeti o semi analfabeti, per loro qua sarà veramente dura. Per questo ci tengo molto ad aiutarli, insegno loro un mestiere e cerco un lavoro per loro. Sono giovani e stanchi della guerra. La gente di qua non conosce la situazione in Afghanistan, solo noi sappiamo come stanno le cose».

Se ci fosse più conoscenza diffusa, ci sarebbero meno pregiudizi?



Un'altra immagine di Giampiero Corelli dal progetto "Dante esule"

«Qualche tempo fa sono stato invitato in una scuola per parlare della vita in Afghanistan ed è stata un'esperienza significativa. I ragazzi devono conoscere la verità, le persone devono conoscere. È importante che si sappia che noi siamo scappati dalla guerra. Oggi se vivi in Afghanistan hai solo due prospettive, o combatti insieme ai talebani o lasci tutto e scappi più lontano che puoi. Non esiste un'alternativa. E ti assicuro che anche quando ti trovi lontano e sei salvo, i talebani continuano a perseguire la tua famiglia. Queste cose la gente non le sa. Come potrebbero sapere che anche se si ha la possibilità di aprire un negozio, si rischia che il giorno dopo venga bruciato dai talebani? Come si può immaginare che l'istruzione è un optional e se decidi di frequentare l'università diventi un pericolo per il sistema e allora ti possono ammazzare?»

Aiutare gli altri è diventata la tua missione...

«Sì. Sono cresciuto circondato dalla distruzione e dalla sofferenza della gente. Tutti i giorni donne, bambini, anziani morivano a causa della guerra senza avere nessuna colpa. Una famiglia va a dormire e non sa se si sveglierà più perché potrebbe essere sepolta dalle macerie della propria casa crollata sotto una bomba. Un bambino saluta la mamma per andare a scuola, ma un missile in ogni momento può colpire l'edificio. Mio fratello di 14 anni è stato ferito così. Questo è la vera guerra: paura, incertezza, rassegnazione, sofferenza e morte. Per questo io voglio aiutare la gente che ha bisogno, durante la mia esperienza ho capito cosa vuol dire ricevere un aiuto quando hai bisogno e ho saputo ad apprezzarlo veramente, non sto parlando di soldi ma di attenzione, di una buona parola, un consiglio, un suggerimento. Il senso di umanità è l'aiuto di cui tutti abbiamo bisogno».

Taccuino internazionale

Accordi europei per ricollocare 120mila richiedenti asilo

Nella seduta del 17 settembre il Parlamento Europeo ha dato parere favorevole alla proposta urgente della Commissione Europea del 9 settembre di ricollocare 120mila richiedenti asilo provenienti da Italia e Grecia verso altri Stati membri dell'UE. Il trasferimento avverrebbe in base a quote che tengono conto della popolazione degli Stati riceventi, del Pil e, in misura minore, del tasso di disoccupazione e della media delle domande di protezione ricevute negli anni precedenti. In questo modo la maggior parte delle persone verrebbe ricollocata in Germania (31.000), Francia (24.000), Spagna (15.000) e Polonia (9.000). La proposta riguarderebbe solo le nazionalità che nell'Ue vedono in media un riconoscimento della protezione almeno del 75% (in particolare quindi Siria, Eritrea, Somalia ed Iraq). Gli Stati che partecipano al sistema di ricollocamento riceverebbero 6.000 euro per persona accolta. I nuovi trasferimenti si sommerebbero ai 40mila già approvati dal Consiglio dei Ministri il 14 settembre, proposti dalla Commissione a maggio. Si tratta di 24mila persone dall'Italia e 16mila dalla Grecia che siano arrivate dal 15 agosto 2015 al 16 settembre 2017. Ad ora i Ministri degli interni dell'Ue si sono accordati sulla delocalizzazione di 32.256 persone (oltre un terzo delle quali andranno in Germania e Francia).

522mila persone nei primi nove mesi dell'anno

Secondo dati forniti da Oim, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, da gennaio a settembre i migranti arrivati via mare nell'Unione Europea sono stati 522mila (280mila in tutto il 2014). Sono state ben 2.892 le persone morte nel Mediterraneo. In Italia ne sono arrivate 111mila. Nel, a fine giugno, erano circa 82.000 i migranti, i presenti nelle varie strutture d, si legge che glienza, rispetto ai 70.000 che risultavano a fine 2014. Lo si legge nel Rapporto sulla protezione internazionale 2015 presentato a Roma il 22 settembre. Le province sono coordinate dalle Prefetture. L'accoglienza ordinaria del Sistema di protezione per Richiedenti asilo e Rifugiati (Sprar), gestita da Anci, può contare invece su 430 progetti in tutta Italia per 21mila posti disponibili. Altre 10 mila persone risultavano ospiti di centri collettivi di ampie dimensioni come i Cpsa, i Cda e i Cara. Le domande di protezione internazionale presentate in Italia al 1° giugno erano state 25mila, mentre il tutto il 2014 64.886. In tutta l'Unione Europea sono state circa 400mila (600mila in tutto il 2014).

la testimonianza/2

Dauda, studente e lavoratore

Ivoriano, cacciato dalla Libia. «Non voglio vivere di carità»

di Marco Fucci

L'immigrazione non è solo una questione di flussi, di progetti di accoglienza, di eserciti e filo spinato schierati alle frontiere, o l'argomento per uno sguaiato berciare nei talk show politici. E' soprattutto un fiume di storie che entrano nella nostra quotidianità, portando ansie, speranze, drammi personali e collettivi, che spesso ignoriamo. Questa è una di quelle storie.

«Mi chiamo Dauda, sono Ivoriano ed ho 23 anni».

Come mai sei qui?

«È una storia un po' lunga. Nel 2002, quando ero bambino, nel mio Paese è scoppiata una guerra civile, che ha visto scontrarsi gruppi del nord e del sud della Costa d'Avorio. Mio papà, dopo aver insegnato per diversi anni, è entrato in politica e, nel 2010, lo hanno ucciso. Io sono rimasto con mia madre e mia sorella, che all'epoca era molto piccola. Decisi di partire, altrimenti avrebbero ucciso anche me. Dopo una lunga traversata nel Mali e del Niger, un po' a piedi ed un po' in macchina, arrivai in Libia».

E qui, hai proseguito il viaggio?

«Inizialmente no. Arrivato in Libia, in mezzo al deserto, siamo stati assaliti da un gruppo di persone armate, che mi hanno rubato tutto, soldi, documenti, telefono e vestiti. Quando siamo arrivati in una piccola città, ho provato a cercare un lavoro, e l'ho anche trovato! Nonostante non avessi documenti o altro, ho iniziato a lavorare come operaio in un cantiere di un'azienda cinese».

E poi, cosa è successo?

«Eh, sembrava che la guerra mi seguisse. Nel 2011 anche in Libia è scoppiata la guerra civile: i soldati ammazzavano, i ribelli ammazzavano e la popolazione locale aveva iniziato ad attaccare noi stranieri, dicendo che avevamo portato noi la guerra, che era tutta colpa nostra. Quindi, di nuovo in fuga. Sono scappato verso nord, poi, insieme ad altri, siamo stati catturati e rinchiusi. Ci hanno portato via tutto e, dopo diversi tentativi di partenza andati a male, ci hanno messi su una nave e spediti in mezzo al mare».

E sei arrivato in Italia...

«Sì, a Pozzallo, dopo quattro giorni in mezzo al mare, e un incidente nel quale due persone che erano con me sono morte. Da Pozzallo ci hanno mandato in aereo a Rimini, e da lì sono arrivato a Ravenna».

E a Ravenna? Sei qui da quasi quattro anni ormai, cosa fai?

«Prima sono stato mandato all'Opera San Giovanni, a Piangipane, poi sono venuto in città. Ho ottenuto il permesso per protezione sussidiaria, e sono potuto andare a scuola: prima il corso di lingua italiana, poi la licenza media, la patente ed ora, quando finisco di lavorare, frequento i corsi serali alla scuola Ginanni, per diventare ragioniere».

Quindi studi e lavori?

«Sì. Arrivato a Ravenna, avevo fatto un corso da saldatore alla scuola Pescarini, e ora faccio un tirocinio formativo alle Basette. Per questo vado a scuola la sera».

Ti dai da fare, mi sembra...

«Beh, sì. Non son venuto qui per vivere di carità. Sono giovane, voglio lavorare e fare la mia parte».

Come ti trovi qui? Vorresti rimanere?

«Vorrei rimanere qui, se ci riesco, anche se mi mancano molto mia madre e mia sorella, che sono ancora in Costa d'Avorio. A volte è difficile, sono in un Paese molto diverso dal mio, e non sempre integrarsi è facile. Qualche episodio di razzismo mi è capitato, ma mi sembra che, tutto sommato, Ravenna sia una città accogliente».

In bocca al lupo.

«Anche a te».

Border Line - cronache
dal confine siciliano

Storia di uno sbarco

di Giovanna Vaccaro

Quello che segue è il racconto dell'arrivo di una nave che è giunta nel porto di Palermo, con a bordo centinaia di migranti soccorsi a largo delle acque libiche, lo scorso agosto. Come spesso accade, la nave non ha riportato sulla terraferma solo i superstiti soccorsi in mare ma vi hanno viaggiato anche i corpi senza vita di chi è morto durante le operazioni di soccorso. Assistere a questi arrivi è ormai insostenibile, al limite della sopportazione. Vere e proprie scene di guerra, in cui scendono superstiti stremati e vengono scaricate le casse delle vittime sacrificate per sempre dalle politiche securitarie della Fortezza Europa, le quali rimettono il destino di queste donne e uomini nelle mani di trafficanti di esseri umani. È con l'auspicio e, insieme, appello per l'immediata apertura di canali umanitari che scrivo e condivido questo racconto.

Palermo 6 agosto 2015

Si attende a lungo la nave ferma al porto. È dalla mattina che si ha notizia del suo arrivo. Si tratta di una nave militare messa a disposizione dal governo irlandese. Arriverà al porto di Palermo nel primo pomeriggio, carica di migranti partiti dalla Libia. Si sa anche che, insieme ai vivi, arriveranno i corpi senza vita di coloro che sono morti durante le operazioni di salvataggio, mentre circa duecento sono finiti in fondo al mare.

La nave attracca. È silenzio e sospensione. La vicinanza della nave permette di delineare i volti dei superstiti, incontrarne gli sguardi, vederne i vestiti (o ciò che ne resta). Tutti fermi e calmi, stanchi. In attesa. Arriva finalmente il momento di scendere. Si formano le file. Prima donne, bambini e anziani. Seguono i giovani. File di piedi scaldi, sguardi fermi, pelle nuda.

In banchina, la schiera di giornalisti è pronta, telecamere e microfoni in azione, si accendono i riflettori su "l'ennesima tragedia in mare". Le istituzioni e autorità presenziano la scena e rilasciano le prime interviste. Carri funebri e volanti della polizia sono in posizione.

I volontari distribuiscono i viveri ai profughi disposti sotto le tensostrutture, le pettorine di organizzazioni umanitarie sono in movimento. I corrispondenti iniziano le loro cronache e sui diversi microfoni ridondano le stesse parole, in lingue diverse. Si sentono, a ripetizione, la descrizione dello sbarco, la dinamica del rovesciamento del gommone, le dichiarazioni delle prefettura sui trasferimenti di vivi e morti. Tutto si muove in un'atmosfera di sospensione. Sono scesi i vivi, ma si attende che vengano scaricate le 25 salme delle vittime recuperate.

In questa attesa, che tiene ancora l'attenzione di tutti su quella nave, spiccano le sagome di corpi umani completamente bardate da un involucri bianco che le copre fino alla testa e scende sul viso, solo l'orbita oculare è libera dalla stoffa ma protetta da una maschera. La sagoma è l'unica cosa di umano che rimane appeso in quelle tute bianche in cui è sigillata l'umanità, dissimulata la compassione, risucchiata l'identità di chi le indossa. Si muovono, guardano e si lasciano guardare, si passano il caffè e attendono. Guanti, cappuccio, occhiali, tute e stivali. Corpi umani ridotti a barriere al cospetto di altri corpi umani, cesure tra il noi e loro, i soccorritori e i soccorsi... I sani e potenziali malati. Un corpo a corpo di frontiera.

Sono i membri dell'equipaggio militare, coloro che hanno soccorso il barcone. Al momento, si limitano a osservare cosa accade in banchina e aspettano ordini. Presto avranno un ultimo ruolo da ricoprire in questa surreale scena.

Si vedono alcuni dei profughi, scesi precedentemente, venire riaccompagnati sulla nave. Non c'è dubbio, sono i parenti delle vittime. È il momento di dare l'ultimo saluto ai corpi freddi dei loro cari che avevano iniziato il viaggio con loro. Fa manovra il furgone dell'agenzia di pompe funebri, si gira e si dispone davanti allo scalo della nave, iniziano ad uscire casse da morto in compensato che vengono portate a poppa da altre tute bianche, sotto le quali, ora ci sono gli addetti dell'agenzia funebre.

Guardo una donna siriana che è risalita sulla nave e che ora ha raggiunto la parte posteriore dell'imbarcazione. È qui che giacciono i corpi che vengono man mano riposti nelle casse.

È qui che c'è il corpo senza vita di suo figlio.

Il capo della donna è coperto e fermo come il suo sguardo. Vicino a lei, il marito che l'ha raggiunta ora appoggia la fronte sul bordo di un gommone di salvataggio, appeso alla sua altezza e se ne sta lì, così, per minuti interi. Non parlano. Ora entrambi si muovono e riscendono seguendo la cassa in cui c'è il corpo del loro bambino.

I militari coperti dalle tute bianche scendono a terra per fare il picchetto d'onore a quella vita spezzata. Faranno così davanti ad ogni salma, per poi sciogliere la posa, tornare sulla nave mentre un altro corpo viene disposto in un'altra cassa prima di scendere nuovamente a terra, per un altro picchetto d'onore.

Tutto è insostenibilmente sospeso... anche il movimento di un respiro pare azzardato.

Come si può accettare la morte, anche di una singola persona, quando poteva essere evitata?

È una scena di guerra.

Si piangono i morti di una battaglia, quella dei confini contro la salvezza di essere umani. Si piangono i cari che si sono persi. Si piangono le vittime dell'ingiustizia perché vincono i confini.

Un'altra immagine di Giampiero Corelli dal progetto "Dante esule"



l'approfondimento

Il futuro dell'Africa? Nelle donne e nella terra

La parità tra i generi tra gli obiettivi dell'Onu per sconfiggere la povertà che porta tanti a emigrare

di Natalie Nkembuh

In tutto il mondo le donne hanno un minor controllo delle terre rispetto agli uomini, anche laddove siano loro a coltivarle. Questo è vero in particolar modo in Africa, dove le donne producono l'80% del cibo, ma posseggono solo l'1% della terra.

La Namibia è stata testimone di grandi cambiamenti negli ultimi anni. Gran parte della popolazione rurale vive su terreni comunali di proprietà dello Stato e abitualmente assegnati ai membri della comunità da capi tradizionali. In base al diritto consuetudinario pre-indipendenza, l'accesso delle donne alla terra avviene in primo luogo attraverso i loro mariti, padri o tramite qualche altro parente maschio. Ai sensi del Communal Land Reform Act del 2002, non ci sono ostacoli alla parità di genere nell'assegnazione dei terreni comunali, ma non vi è neanche l'articolazione diretta del principio di non discriminazione, così come non compaiono esempi di azioni positive nei confronti delle donne. Così la terra continua a essere assegnata dai capi tradizionali.

In Zambia, mentre le donne e gli uomini possono acquisire il titolo registrato di un terreno in base al Lands Acts, le terre appartenenti per tradizione alle comunità indigene sono amministrare da corti locali che rispettano il convincimento per cui è il marito che si occupa del mantenimento della famiglia, per cui non vi è alcuna necessità per una donna di acquisire un terreno a suo nome. Di conseguenza, è improbabile che alle donne sposate venga assegnato un terreno senza la previa approvazione del marito.

Per quanto riguarda la Sierra Leone, i principali problemi sono legati ai ritardi nell'adozione di politiche fondiari e alla mancanza di misure per aiutare le donne di zone rurali rispetto all'acquisizione di terreni da parte delle multinazionali minerarie, che spesso si traducono in sgomberi forzati che producono sfollati interni. Inoltre, nelle zone rurali esistono pratiche dannose come i matrimoni precoci e costumi tradizionali persistenti che limitano l'accesso delle donne alla terra e all'eredità.

Secondo un discorso pronunciato dal presidente del World Bank Group (WBG) Jim Kim nel mese di ottobre 2014, è stato stimato che 450 milioni di persone in Africa sub-sahariana si svegliano ogni giorno in situazione di povertà. Fra le strategie previste per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo del Millennio delle Nazioni Unite contro la povertà per il 2015, vi sono quelle di individuare come priorità la necessità per le donne e per le ragazze di avere parità di accesso ai servizi finanziari, nonché la parità nell'accesso femminile alla terra e ad altri beni materiali. Ciò darebbe un grande contributo alla lotta contro la riduzione della povertà per migliorare gli standard di vita che, insieme ad altri effetti moltiplicatori, potrebbe frenare la migrazione di massa che è diventato il più grande motivo di preoccupazione nel mondo di oggi,



Un'altra immagine di Giampiero Corelli dal progetto "Dante esule"

dopo la crisi finanziaria del 2008 che ha colpito le economie della maggior parte dei paesi europei. Secondo l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) sono oltre 50mila i migranti che hanno già raggiunto le coste italiane nei primi sei mesi del 2015, 1.850 quelle che non ce l'hanno fatto e hanno perso la vita in alto mare. Molte di queste persone fuggono da guerre e da dittature, ma molte altre fuggono dalla povertà estrema nel tentativo di migliorare il proprio tenore di vita.

Oggi, "Il futuro dell'umanità è sempre più africano", dice l'ultimo rapporto dell'Unicef per l'Africa. È il secondo continente più popoloso al mondo, con una popolazione stimata di 1 miliardo e 33 milioni di persone. Ma soprattutto è un continente particolarmente grande e ricco di risorse. Una soluzione a questa crisi delle migrazioni può venire solo dall'Africa, che con 54 stati sovrani riconosciuti, 9 territori e 2 stati indipendenti di fatto, rimane un continente relativamente vuoto. Esso copre un quarto delle terre emerse del globo, ma ospita solo il 15% della popolazione con 39 persone per chilometro quadrato, rispetto all'Asia, il continente più densamente popolato, che dispone di 137 persone per chilometro quadrato. Sicuramente, lo spazio (e le risorse) a disposizione non mancano. Se non si interviene, questo continente, nelle cui mani è riposto il futuro dell'umanità, con grandi ricchezze naturali e nessuno da sfruttare, diventerà vuoto in un futuro più prossimo. La migliore ricetta potrebbe essere quella di coinvolgere le donne nel

perseguimento della sicurezza alimentare e della stabilità economica. Migliorare l'accesso delle donne al controllo della terra è visto da molti come un elemento cruciale per rafforzare la loro posizione all'interno della famiglia e nella società ed economia africana più in generale.

La parità di genere deve essere parte della strategia di ciascun paese per sradicare la povertà, oltre ad essere un fine in sé stesso che porterebbe allo sradicamento di altre forme di povertà umana. Quasi tutti i paesi sopra citati hanno sperimentato una qualche forma di insicurezza nel corso degli anni, da guerre civili a disordini politici, le cui cause principali risiedono nell'impossibilità di accedere a beni di prima necessità come l'alimentazione, l'acqua e i servizi igienico-sanitari. È stato dimostrato nel corso degli anni che le donne hanno una maggiore capacità nel garantire la sicurezza alimentare. Se dunque alle donne venissero date maggiori possibilità di possedere e gestire direttamente le terre che usano per la coltivazione, sarebbe possibile ridurre la povertà della metà entro i prossimi 10 anni. Un popolo che ha accesso a beni di prima necessità, saprà lottare meglio per la pace. E se questa è completata da maggiore equità e dall'accesso alla giustizia, allora verranno meno le cause che generano le migrazioni. La concessione alle donne di un maggiore accesso alla proprietà e al controllo del territorio è quindi una soluzione importante per i maggiori problemi del mondo, una opportunità che deve essere sfruttata.

[2 - fine]

Dal Parlamento

Una legge sulla cittadinanza con ius soli temperato

È in discussione alla Camera dei Deputati la proposta di legge di riforma sulla cittadinanza che è stata licenziata dalla Commissione Affari Costituzionali con diverse modifiche volute da Nuovo Centro Destra e da Scelta Civica. Secondo il nuovo testo verrà introdotto uno *ius soli* sempre più temperato, in quanto sarà cittadino italiano solo il bambino nato in Italia da genitori stranieri di cui almeno uno titolare di permesso Ue per soggiornanti di lungo periodo (per ottenere il quale serve, tra i vari requisiti, la presenza regolare in Italia da almeno cinque anni e un reddito minimo annuo). Altrimenti, così come i bambini nati all'estero e arrivati in Italia entro i 12 anni, dovranno prima frequentare con successo almeno un ciclo scolastico per minimo 5 anni (il cosiddetto *ius culturae*). I ragazzi arrivati in Italia tra i 12 e i 18 anni potranno diventare italiani solo dopo sei anni di residenza regolare e dopo aver concluso con successo un ciclo scolastico oppure un percorso di istruzione e formazione professionale triennale o quadriennale. Per ora il testo non prevede norme transitorie per le migliaia dei ragazzi nati o cresciuti in Italia che intanto sono diventati maggiorenni. Nessuna novità inoltre per quanto riguarda gli adulti: i requisiti rimarrebbero quelli del reddito e dei 10 anni di residenza per i cittadini non comunitari, che diventano 5 per gli apolidi e per i rifugiati e 4 per i cittadini comunitari.

Diario di viaggio

Bosnia, tra disfatte, inerzie ma anche voglia di ricostruire

di Anida Poljac

Un Paese percorso dalla sindrome post traumatica da stress, che si snoda tra le rive dei numerosi fiumi locali, come la gelida Neretva, la bellissima Buna o la fiera Bosna, dove anche la natura racconta delle disfatte del recente passato, delle inerzie odierne, ma anche delle voglie di ricostruzione e di ripartire da dove si è smesso. Il viaggio è cominciato dalla mia città d'origine, Derventa, prima tappa fissa di qualsiasi mio viaggio in Bosnia; in questa città collocata vicino al confine croato nel nord della Bosnia, dove il tessuto sociale è stato stravolto e dove i tasselli della popolazione sono stati invertiti, rigirati, plasmati come in un cubo di Rubik, da una maggioranza di croati e musulmani si è passato a una maggioranza di popolazione serba, come in quasi tutte le città facenti parte della odierna Repubblica serba di Bosnia, l'entità che insieme alla federazione croato-musulmana tracciò il nuovo assetto del Paese proclamato con la pace di Dayton nel 1995. Ora la bellezza del mosaico, della rete sociale ha ceduto il passo a due entità, due "aree ghetto", in cui la popolazione è distribuita a macchia di leopardo, ciascuno "dai suoi" a rivendicare ciò che si è ottenuto e a rimpiangere, forse, ciò che è andato perduto.

Ma oggi è una giornata estiva, quando gran parte della diaspora bosniaca torna a ripopolare le case ben agghindate, ma lasciate a se stesse; la città si riempie di risa, di volti entusiasti e sereni nella triste illusione che nulla fosse stato, per gioire ancora una volta di quello stare insieme. C'è un concerto di musica dal vivo in un locale centrale, c'è una danza folkloristica tipica e c'è la presentazione del libro di una mia zia, un libro scritto a quattro mani, lei "bosgnacca" (musulmana) e lui serbo (ortodosso) di Bosnia. La saletta piccola del kulturni centar inizia a riempirsi come una volta, tant'è che bisogna trasferirsi in quella adiacente, la vecchia sala costruita negli anni '70 sotto il regime socialista. La cornice ideale per le parole dei due scrittori "Unità e fratellanza", anzi "Umanità e fratellanza" a fare da filo conduttore a un testo scritto in un format innovativo, il primo dopo la guerra scritto a quattro mani, lui che scrive da sinistra a destra come nella Bibbia, lei da destra a sinistra, come nel Corano e si incontrano a metà; il leitmotiv del libro è "Con i sogni risvegliare gli svegli", ossia "siamo abbastanza svegli in quanto esseri umani?". Belma e Sreto si interrogano su quanti di noi hanno la possibilità di vedere che per le singole azioni risponde l'individuo a prescindere da chi è e che appartenenza sociale ha, che non c'è nulla di più grande che andare a letto con la coscienza

pulita. Il serbo Sreto scrive di fede, amore e speranza e il filo conduttore delle due narrative è l'acqua; l'acqua nella quale siamo immersi nel ventre materno essendo la madre la fonte di ogni valore per Sreto. La bosgnacca Belma, invece, scrive una serie di racconti sulla gente del fiume, sulle origini del quartiere del fiume a Derventa, della loro semplicità, di come gente allora non istruita e non ricoperta da titoli accademici riuscisse a condurre una esistenza all'insegna dei principi di bontà, onestà con i quali educare i figli. Belma traccia una parentesi rosa, parla dei valori della donna bosniaca, della saggezza delle madri, delle suocere. Un racconto del libro narra dell'innocenza dei bambini quando si parla di sentimenti e religione e del rispetto delle differenze; tutto dipende dall'educazione ricevuta e Sreto e Belma ne sono il vivido esempio. L'esempio di come la tolleranza e i valori possano prevalere sugli egoismi post bellici. Dopo questo inizio toccante i miei compagni di viaggio e io abbiamo proseguito per la costa croata, dove a parte la bellezza della natura abbiamo dovuto fare i conti con la disorganizzazione dei trasporti del Paese. Per fare 200 km da Gradac alla capitale bosniaca Sarajevo abbiamo dovuto cambiare tre autobus e pure tre valute con le quali pagare il biglietto. Un po' triste considerato che fino a qualche decennio fa si trattava dello stesso Paese.

A Sarajevo quest'anno ho casualmente fatto coincidere i tempi della mia permanenza al SFF (Sarajevo Film Festival), periodo dell'anno in cui la città fa da calamita internazionale per i cinefili e per i turisti. Nella capitale, a parte i tanti luoghi di aggregazione giovanile come università o biblioteche, ho trovato una vita notturna degna delle capitali europee. Ce n'è per tutte le età e per tutti i gusti, dal localino nel quartiere turco del "Stari grad" (città vecchia) dove si fuma narghilè e non si vendono alcolici, ai concerti nei club e pub notturni, dove si fanno le ore piccole, e pure sul palco allestito in occasione del SFF su uno dei ponti principali della città, il ponte progettato da Gustave Eiffel, sopra il fiume Miljacka, piccolo affluente del Bosna, che attraversa tutta la città dividendola in due sponde.

La città stessa è fonte di aggregazione sociale. Ho lasciato mio fratello da solo in un baretto e dopo una mezz'ora gli stavano offrendo da bere già per la seconda volta. Immane l'incontro con alcuni italiani al Kino Bosna, ex teatro, ora pub e cornice di concerti e performance artistiche, italiani di Firenze a zonzo per i Balcani. A Sarajevo trovi davvero di tutto, come è facile intuire dai differenti costumi che si vedono passeggiando per la città, dalla donna velata alla ragazza in minigonna. Retaggio della convivenza di culture e tradizioni molto differenti nel corso dei secoli, che si sono fuse in un sostrato di cultura comune. Per il resto «la mentalità e la cultura sono piuttosto simili a quella italiana» mi ha detto un fotografo di Brescia, trasferitosi a Sarajevo per lavoro e per amore. La sera del mio compleanno in un pub davano un concertino. Tra la folla ad assistere c'era anche Sasa Losic, cantante del celebre gruppo pop rock "Plavi Orkestar". Il mio istinto è stato quello di avvicinarmi o chiedergli l'autografo. Guardo le mie amiche di Sarajevo; lo notano, ma nessuna batte ciglio. Come ho potuto dimenticare che qua siamo a Sarajevo-Rajvosa (nello slang locale), dove la gente è tutta uguale, retaggio del socialismo e dove non c'è spazio per frivole venerazioni? Nemmeno per il premio nobel Ivo Andric; si narra, infatti, che dopo la premiazione nel 1961, per strada venne salutato con una pacca sulla spalla e un «Come va premio nobel?». Anche quest'anno ho sentito storie di guerra di ogni genere, ma la cosa che continua a stupirmi e emozionarmi di questa città è lo spirito dei suoi abitanti, che oggi si ritrovano tra ortodossi, cattolici e musulmani attorno ai tavolini dei pub e nelle piste da ballo a offrirsi da bere e a sentirsi prima di tutto cittadini di Sarajevo e solo in un secondo momento ortodossi, cattolici e musulmani. Basta pensare alla storia di quella donna ortodossa sposata a un musulmano che nel 1992 venne uccisa da un ceccchino cetnico (termine che indica i serbi aderenti alla ideologia fascista). La donna emigrò in Repubblica Ceca per pentirsene qualche mese dopo: «Non potevo stare là continuando a guardare il telegiornale seduta su una comoda poltrona di Praga». Decise così di fare ritorno a Sarajevo coi due figli piccoli e nel bel mezzo dell'assedio. Così anche quest'anno me ne vado con la consapevolezza che proprio ciò che origina le difficoltà politiche ed economiche di questo Paese ne è al tempo stesso la fonte della ricchezza culturale.



Un'altra immagine di Giampiero Corelli dal progetto "Dante esule"

Anime creole - la parola allo psicoterapeuta

Lesà umanità ai confini, con quale diritto?

di José Aguayo*

L'immagine apparsa nei media del corpicino del piccolo Aylan, il bambino siriano annegato davanti alla spiaggia di Bodrum alcune settimane fa, ci ha riportato all'altro volto dell'immigrazione, quello che spesso dimentichiamo o che non vogliamo ricordare: quello di famiglie intere - ma anche bambini soli - che scappano da condizioni di vita divenute insostenibili. Un'immagine che ci ha ricordato come di rado le persone scelgono liberamente di trasferirsi in un altro paese lasciando ciò che c'è di più caro nelle loro vite: i loro affetti, il loro senso di appartenenza. Nel caso dei bambini, sono sicuramente i genitori che hanno deciso così, perché vanno alla ricerca di condizioni di vita migliori, libere da quelle paure che fanno riferimento a eventi traumatici, che terrorizzano, che danno insicurezza e che segnano per tutta la vita. Quello dei genitori è un gesto di amore supremo nei confronti dei propri figli o l'espressione di un'incoscienza irresponsabile? Di quale tipo di vissuto avremmo noi bisogno per intraprendere un viaggio così, all'ignoto? È un comportamento quello dell'adulto che agisce in questo modo insensato o eroico, dal momento in cui si assume la responsabilità di decidere di fare intraprendere al proprio figlio un viaggio pericolosissimo e pieno di incertezze?

Ma ce lo siamo chiesti se al loro posto avremmo fatto lo stesso? Per quanto anche solo porci questa domanda è un lusso in sé, ma pur utile per non cadere nell'atteggiamento semplicistico di chi sa solo giudicare guardando narcisisticamente solo il proprio ombelico.

Ma bisognerebbe altresì chiedersi in nome di quale diritto è giustificabile che dall'altra sponda (quella della salvezza), ci siano governi nazionali che si arroghino il diritto di non permettere a coloro che arrivano di veder concretizzate speranze e sogni fermandoli alle frontiere? Non reggono gli allarmi e le urla isteriche su ipotetici rischi di infiltrazioni terroristiche con cui si pretende di giustificare un tale abominio di lesa umanità; esiste in proposito da una parte la storia dell'evoluzione dei popoli e dall'altra le cronache giornalistiche, che testimoniano quanto concreti siano invece gli effetti benefici che ogni immigrazione comporta per il paese di accoglienza.

Mi piace pensare che quelle immagini mostrate nella televisione nei tg, di famiglie e gente comune che accoglievano l'arrivo di altrettante famiglie e gente comune nei diversi punti di approdo e lungo le autostrade europee, rappresentino la contrapparte dell'Europa che accoglie, umana e sensibile. A partire da questa premessa di fratellanza fra i popoli, la politica e l'economia devono essere in grado di costruire soluzioni, di essere all'altezza dei tempi che viviamo.

*psicologo psicoterapeuta

l'intervista

«Fotografo l'esule che c'è in ognuno di noi»

Giampiero Corelli ha scattato immagini sulle tracce di Dante intrecciandole con quelle dei profughi

di Franck Viderot

Giampiero Corelli è fotoreporter e vive a Ravenna da diversi anni ma, ci tiene a precisarlo, è originario di Sant'Alberto. Fa questo mestiere da ormai 30 anni e, ci dice, «quello che mi piace di più del mio lavoro è la curiosità, il fatto di andare a cercare situazioni particolari». Lo incontriamo per parlare del suo progetto *Dante esule* che è stato in mostra a Palazzo Rasponi delle Teste per quasi tutto settembre, il mese che Ravenna tradizionalmente dedica al Sommo Poeta, e che potrebbe approdare addirittura al parlamento europeo di Bruxelles.

Perché la fotografia come modo di espressione e perché il fotoreporter?

«Perché sono figlio di fotografo. Ho visto da piccolo mio padre (oggi ottantenne) trascorrere tante notti nella camera oscura. Lui fotografava matrimoni. Per me è stato naturale intraprendere questa strada, in più, sono uno che di carattere non riesce a stare dentro quattro mura e fare il fotoreporter ti permette di essere all'aperto il più possibile, di viaggiare tanto».

Nel tuo ultimo lavoro sembri accostare Dante ai profughi che sbarcano sulle coste italiane. Un parallelo ardito. Perché?

«Sì, hai ragione però tengo a precisare che non parlo solo dei profughi e di immigrazione (sarebbe troppo facile), vado oltre. Parlo prima di tutto del profugo esule che c'è dentro ognuno di noi, dei profughi delle nostre città, delle nostre periferie. Questo è stato un lavoro sulla vita di Dante, la sua condizione di esule, poeta profugo. Le foto sono state scattate tra Firenze dove nacque Dante 750 anni fa, Ravenna, la città dove ha trovato rifugio, dove vivo e lavoro anch'io e la Sicilia precisamente ad Augusta, terra dove sbarcano oggi centinaia di persone in fuga da guerre e miseria. Quindi parto da Dante, della sua vita da rifugiato politico per inserire le immagini dei profughi contemporanei. In realtà ho la percezione che stiamo andando verso un mondo di esuli: come vengono altri in Italia, gli italiani se ne vanno anche loro altrove. Ho cercato di collegare il tutto».

Come sei riuscito a realizzare un tale progetto? Ti sei rivolto alla politica?

(Ride) «Guarda, non sono iscritto a nessun partito. Quando ho avuto l'idea ho chiesto aiuto a Lina Taddei, avvocato ravennate, responsabile provinciale Immigrazione per il Partito Democratico. So quanto conosce l'argomento e so che ha un rapporto stretto con l'ex Ministro, attuale parlamentare europea, Cécile Kyenge. A Lisa l'idea è piaciuta e mi ha aiutato nella realizzazione di questo progetto».

A volte ho l'impressione che tanti fotografi occidentali si sforzino di fotografare popoli lontanissimi, cercando l'esotico a discapito del quotidiano dei nostri centri urbani, delle nostre periferie. Che ne pensi?

«È proprio quello che ho cercato di non fare io. Gli scatti di questa mostra sono semplici: una famiglia con la bambina in carrozzella, due immigrati cinesi che si tengono per mano, un padre pakistano che abbraccia il figlio, un gruppo di ragazzi della periferia di Firenze apparentemente incattiviti che passeggiano, donne detenute del carcere di Ravenna, un transessuale con la signora anziana con cui vive ... semplicemente la nostra quotidianità. Sono d'accordo con te che c'è tanto da raccontare anche qui».

Il digitale ha reso la fotografia più accessibile in termini di tempo e di costi un po' per tutti. Si tratta di una cosa positiva o di un danno per il tuo mestiere?

«Io penso che ognuno è libero di fare quello che vuole ma ho cinquant'anni e vengo della vecchia scuola, quella dell'analogico. Oggi anch'io uso il digitale ma rimango amante dell'analogico. Il mondo di oggi ha molta fretta e tutto scompare così come arriva. Ma prima e dopo di tutto ci sono le fotografie, che parlano e dicono come sono state realizzate. Questa mia mostra, con tutta modestia, mi piace».



Un'altra immagine di Giampiero Corelli dal progetto "Dante esule"

Solidarietà

Un concerto al teatro Rasi per Lampedusa

Il comitato "Lampedusa siamo noi" di Ravenna, in collaborazione con il Comune di Lampedusa, ha organizzato, per venerdì 9 ottobre alle 21 al Teatro Rasi un concerto per autofinanziare un progetto relativo ad una struttura per persone con handicap presenti sull'isola siciliana. Il concerto, del maestro chitarrista Giandomenico Anellino. Il biglietto costa 7 euro per gli adulti e 5 euro minori di 16 anni. Prevedite a Ravenna: Casa delle culture in piazza Medaglie d'oro (tel 0544-591876) e Casa del Volontariato (0544 401135). A Lugo in via Matteotti, Casa dei Popoli.

Stampa

Direttore anche senza cittadinanza italiana

Per la prima volta in Italia una giornalista non comunitaria può essere direttrice responsabile di una testata giornalistica. Il Tribunale di Roma all'inizio di agosto ha accolto la domanda di registrazione del periodico on line dell'Associazione Carta di Roma (cartadiroma.org) con Domenica Canchano, peruviana, direttrice responsabile. Domenica Canchano, cronista del quotidiano il *Secolo XIX* e tra i fondatori dell'Ansi (Associazione Nazionale Stampa Interculturale), aveva già visto recentemente il rifiuto di iscrizione ad un altro periodico con lei direttrice responsabile da parte del Tribunale di Torino, che aveva applicato l'art. 3 della Legge sulla Stampa del 1948 che richiede il requisito della cittadinanza italiana per ricoprire tale ruolo. Questo nonostante un parere dell'Unar del 2011 che ha dichiarato tale norma discriminatoria e addirittura un parere positivo dal parte Ministero della Giustizia del 2014 affinché i cittadini non comunitari potessero ricoprire tale ruolo.

CittàMeticcia

Progetto editoriale: Associazione di Volontariato Città Meticcia, via Campania 14, 48121 Ravenna. Autorizzazione Tribunale di Ravenna n. 1165 del 23 aprile 2003. Questo numero di *Città Meticcia* esce come supplemento di *Ravenna&Dintorni* n. 647 dell'8 ottobre 2015. *Città Meticcia* fa parte della rete Mier, Media interculturali dell'Emilia Romagna, e aderisce al Protocollo regionale Comunicazione interculturale.

Direttore responsabile: Federica Angelini.

Coordinamento della redazione: Federica Angelini,

Francesco Bernabini

In redazione: Aftab Ahmed, Elisabetta Borda, Paolo Fasano, Marinella Gondolini, Tahar Lamri, Angelica Morales, Monika Poznanska, Elena Starna, Meho Sulemanski, Raffaella Sutter, Mustapha Toumi, Franck Viderot.

Si ringraziano: José Aguayo, Giampiero Corelli, Marco Fucci, Natalie Nkemuh, Anida Poljac, Veronika Rinasti, Giovanna Vaccaro.

Il giornale è stato realizzato grazie al contributo di: Comune di Ravenna.

Redazione: c/o Casa delle Culture, Piazza Medaglie d'Oro 4, 48122 Ravenna; Tel. 0544 591876; fax 0544 423869; e-mail c.meticcia@racine.ra.it; sito: www.cittameticcia.it.

Progetto grafico: Habanerosrl.com

Stampa: Centro Servizi Editoriali srl - Stabilimento di Imola

Pubblicità: Reclam Edizioni & Comunicazione srl - www.reclam.ra.it; tel. 0544 408312.